

Tutta la verità su mia madre (e sulla sua vita segreta)

Scene da guerra fredda in «Il gioco delle spie» di G. Harding

di ENZO VERRENGIA

La guerra fredda, prima che una condizione geopolitica, era uno stato mentale per tutti quanti vi partecipavano. Consapevoli e non. Come Anna e Peter Wyatt, due bambini che vivono nella campagna inglese agli inizi degli anni '60. Sono figli di un linguista e di un'esule tedesca, fuggita nel '47 a Berlino da Königsberg, la città di Immanuel Kant, chiamata poi dai sovietici Kaliningrad.

Una mattina dell'inverno più gelido e lungo per l'Inghilterra dell'epoca, la loro madre muore in un incidente stradale privo di sensate spiegazioni. I quotidiani, la radio e la televisione rigurgitano di interventi sugli arresti di Gordon Lonsdale e dei coniugi Kroger, infiltrati nel mezzo della società britannica sotto le spoglie di neozelandesi mentre sono comunisti americani legati ai Rosenberg.

È Anna, la sorella minore, che narra in prima persona le vicende del *Gioco delle spie* di Georgina Harding (*minimum fax* ed.). Ma non lo si scambierà per un thriller retrospettivo. Questo è un romanzo di formazione e di scandaglio della memoria, legato al mondo che terminò nel 1989, con la caduta del Muro di Berlino.

Anna e Peter Wyatt si convincono che la loro madre sia stata in realtà una spia dei russi, eliminata nel corso di una missione. La paranoia epocale ha contagiato le menti ingenuie dei due piccoli. Troppi indizi li confortano, o meglio, li imbarazzano. La loro madre evitava di indulgere nei particolari topografici di Königsberg. Raccontava solo che era una città vera e propria, monumentale e splendida, diversa dalla campagna inglese. Non aveva familiari, non aveva radici, non aveva identità cui aggrapparsi.

Il padre si limita a ricordare l'incontro con lei nella Berlino distrutta ed invasa dalle Trüm-

merfrauen, le donne che rimestavano fra le macerie dei bombardamenti. Karoline Odenwald conosceva bene l'inglese e questo l'aveva salvata dalla deportazione nelle campagne. Più ancora le era giovato il matrimonio con Wyatt, impiegato dai servizi segreti nelle trasmissioni in codice.

Scoprire la verità sulla madre prende ad Anna un quarantennio. Dopo la fine della guerra fredda è possibile attraversare la cortina di ferro e andare a Kaliningrad. Qui, però, le cose diventano molto più complicate. Gli archivi sono stati aperti dalle autorità, è vero. Ma la cosa può rivelarsi controproducente. Perché certi segreti dovrebbero restare confinati nell'oblio. Così Anna saprà chi era sua madre e questo non servirà affatto a riconciliarsi con la sua immagine.

Il gioco delle spie non smentisce mai la promessa del titolo. Ad un certo punto, la protagonista paragona la madre ad Anna Schmidt, la bella e misteriosa profuga interpretata da Alida Valli nel film *Il terzo uomo* di Carol Reed, tratto dal romanzo di Graham Greene. Georgina Harding usa la sensibilità di una protagonista femminile per ricostruire inesorabilmente il ritratto postumo di una donna, la madre di Anna, presa nelle crudeli regole della guerra. L'identità tedesca di Königsberg non ha ceduto al caterpillar sovietico. Appena il comunismo recede, riaffiorano contenziosi, disprezzi, ferocie che attendono di tornare allo scoperto.

Nell'ultima parte del romanzo, Anna è ormai attempata, ha raggiunto un'età negata alla madre da quella morte prematura. Non che ne possa ricavare un vantaggio. Al contrario, la maturità e la canizie rendono ancora più fragile una donna costretta a sollevare il sudario, e non il sipario, su colei che l'ha messa al mondo.

● «*Il gioco delle spie*» di Georgina Harding (*minimum fax* ed., pp. 320, euro 16).



GEORGINA HARDING Scrittrice

